

## **Annamaria Ferramosca: Porte/Doors**

Edizioni del Leone, Spinea (ve), 2002

**di Sandro Montalto**

Impossibile non pensare, partendo dal titolo *Porte / Doors* di questo volume, a William Blake e alla sua celebre frase: “quando le porte della percezione sono spalancate, le cose appaiono veramente come sono: infinite”, frase dalla quale partì Aldous Huxley per il suo *Le porte della percezione* (ovvio anche un riferimento a Jim Morrison, peraltro citato nella poesia *Porte di terra dormo*; è tra l'altro molto interessante l'operazione di innesto che spesso l'autrice opera trasferendo nella sua poesia suggestioni di autori di tutto il mondo). Combattuta fra pulsione al racconto e corteggiamento dell'illuminazione la poesia di questa autrice sperimenta l'apertura mentale sia nel senso della profondità che in quello della vastità, accoglie in sé lacerti e schegge ma anche tracce durature di riflessioni compiute, tanto da saper fornire un (auto) ritratto puntiforme di egregia compiutezza: «Barcollo / anfibio come una palafitta / mal radicata / Perché è difficile decidere / tra la profondità, dove affonda un fango instabile / e l'altezza, dove alita senza direzione / un mutevole cielo». I movimenti sono decisi ma mai bruschi, attenti alle minuzie, sensibilissimi: in quel giorno «di minima marea - / ti scoprirò», e i poeti si parlano «da minime distanze».

Di fronte alla immensità delle cose la poesia di Ferramosca sembra quasi mal celare una sorta di panico, e cercando un appiglio lo trova in quel luogo-non luogo penetrabile ma inconoscibile della soglia,

interpretata nel caso specifico da porte che non abbassano però il tutto ad un panorama esclusivamente quotidiano o domestico, anzi. Attraversando la soglia la poesia entra ed esce allo stesso tempo, passa di realtà in realtà afferrandone quasi la terrificante molteplicità, varietà mobilissima che tenta di imitare restringendosi ed ampliandosi. In altre occasioni Ferramosca cerca una identità-orientamento nel potere del nome: «Non chiamatemi isola / Chiamatemi *quiete inquieta* / a pochi passi dal rogo / dove la cadenza di luce / ha pure lacrime. [...] Non chiamatemi isola / Chiamatemi *schianto d'un ricordo / casa ritrovata, corrosa, ma salva dall'oblio / tana larvale / riposo su pietre levigate, mai vinte*»; ognuno poi cerca nel confronto con gli altri di esprimere se stesso ancora una volta sotto l'egida della parola: «Parlare come / nascere agli altri, ogni volta / venire alla luce – bianca – dove / bianchezza è l'universo offerto delle note / brusio d'angeli sopra Berlino». A volte, infine, Ferramosca sembra desiderare l'innocenza dei bambini, cui è però già consustanziale il dolore: «Così i bambini parlano impastando la terra / col minimo dolore necessario». Il dolore infatti è sempre presente in questi versi, come componente chimico ineluttabile dell'universo, e Ferramosca dimostra di avere consuetudine e pur dolorosa colloquialità con i sentimenti più diversi: «Seguo il copione, / innesco il paradigma / Non so che farci, ogni volta mi vergogno / d'entrare nuda così, nel cono d'ombra / milioni d'occhi a scrutarmi, per fortuna / con me si trascina anche il languore / che al buio si trasforma / si fa ciarliero e ride»; «E' il mio desino, sindrome / confermata: mi inietto / curaro immetabolizzabile / Sedimenta / Pietrifica».

Quanto detto per le porte si può anche applicare al paesaggio, elemento importante ed inteso in senso non zanzottiano ma eliotiano-montaliano, attraverso il quale rendere un ritratto della più intima personalità e visione delle cose.

Infine è da segnalare la vitalità di questi versi, l'amore per le parole «che inseguo da più notti invano / ne so bene l'attesa / e l'urto lancinante e l'onda / propagata lungo le strade a nord del cuore», le cose e le persone che sembrano abitarle, per i varchi che oltre a collegare frammenti di realtà possono tramutarsi in strumenti con i quali aprire le socratiche finestre nel petto delle persone. Si osservi con quale splendida immagine e con quanta matericità la poetessa esprime la propria concezione di poesia: «Poesia s'avverte / fin dalle prime sillabe – dall'odore - / rapace / rapisce in alto, poi / rilascia un grumo nuovo / rivoluzionato / là nell'angolo fondo dove / cuore e pelle si inseguono / e tremano all'incontro / Natura e Voce (oscura)» (oltre

alla concezione di un destino racchiuso nelle parole che si materializza nel “*rapace / rapisce*”, si noti, ma potrebbe essere solo una congettura, il possibile riferimento alla *Noche obscura* di Giovanni de la Cruz, una sorta di traslazione nell’oscurità del “*Vox clamantis in deserto*” del Giovanni evangelista).

Non poche sono le definizioni del vivere e dell’essere, sempre pregne tanto di disperazione quanto di maturità e dignità: «Se fosse / questo vivere imperfetto / puro accidente / anche il tuo stupore / a confermare / la dignità del cerchio accerchiato»; «siamo insieme / solo ghiande in eclisse / sotto un’altra eclisse». Risulta pertanto, nel suo velato nichilismo, quasi un *una tantum* la fosca litania di *Absurda* con il suo lugubre scampanio: «*absurdum*». La poesia può essere un riscatto, se la razionalità e la facoltà del dubbio restano saldamente a posto: «Fantasia fantasia / devi dirmi / come nascono i bruchi creativi / come esplodono in flash di farfalle / (effimere o durature?)».

Per incompetenza non ci pronunciamo sulla traduzione a fronte dei versi di Annamaria Ferramosca operata dai traduttori Anamaria Crowe Serrano e Riccardo Duranti, versi certamente ardui da tradurre nella loro pregnanza espressiva ed unità, che si giovano di cadenze tipiche, particolari accorgimenti («squillo di bimba», il «timo-re» che convive nel verso successivo con il coerente «foglia» e nello stesso tempo il «timo-re / sovrano»...) e di parole composte, rime interne, allitterazioni dalle quali scaturisce il senso.